Sociologia e realtà dell'America d'oggi

Tra le cose che avremmo da apprendere dalle correnti sociologiche le quali di recente hanno cominciato a diffondersi nel nostro Paese vi n'è qualcuna che tocca centralmente le questioni di principio e di metodo nello studio del movimento operaio moderno. Ecco, ci si dice, vi è tutta una parte della realtà storica del mondo moderno che chiaramente «sconvolge il dogmatismo storico marxista».

«Le formule marxiste sono inapplicabili alla fenomenologia del movimento operaio degli Stati Uniti»; ci avverte infatti l'introduttore italiano alla *Storia del movimento operaio americano* di Foster R. Dulles (Edito da Comunità). E, sulla scia della conclusione di quest'ultimo sulla «libertà» e «le possibilità di vita» negli Stati Uniti argomenta che «la mancanza dello spirito di classe, la mancanza delle condizioni oggettive che permettono il sorgere dello spirito di classe, il progresso del lavoratore come effetto del progresso del capitalismo, la mancanza della borghesia e d'altra parte la mancanza di un'antitesi netta e drammatica tra capitalista e lavoratore», starebbero lì a sconvolgere tutte le tesi marxiste sulla lotta di classe e la dittatura dei monopoli industriali capitalistici. Nè manca l'ipotesi che in America, nello «spirito di frontiera», di avventura, avrebbe trovato sfogo piuttosto che negli ideali rivoluzionari, prodotto della frustazione degli ambienti chiusi» d'Europa, «uno spirito pionieristico e individualistico che male ammette la coercizione di un partito o di un organo governativo».

✪

Queste considerazioni, «sconvolgenti» non i principi del marxismo ma l'evidenza medesima della realtà storica del movimento operaio americano, possono giudicarsi facilmente da ciascuno che appena sfogli la stessa storia del Dulles; dove, pure attraverso un falso velo sociologico, sempre più fitto man mano che ci si avvicina al periodo più recente, si possono tuttavia scorgere le «condizioni oggettive», di sfruttamento e di oppressione, dei lavoratori americani, l'opera metodica di disconoscimento o di corruzione di ogni nascente movimento operaio, e l'offensiva feroce contro qualsiasi movimento di associazione sindacale, condotta senza risparmio di colpi dai «grandi» dell'industria americana: da Pulman a Morgan, da Rockefeller a Ford, con le squadre mercenarie degli «spezza-sciopero di Pinekerton, con le «ingiunzioni legali», che traevano gli scioperanti in carcere, anche prima della diffamazione e persecuzione sistematica dei dirigenti sindacali come «anarchici» e «comunisti». E tutto questo, vale a dire la violazione dei più elementari diritti del cittadino, con la tacita indifferenza e spesso la complicità dello stesso apparato statale.

Ciò che va «al di là della *lotta di classe*», se è possibile usare l'espressione nel nostro caso, è che qui si tratta piuttosto di una feroce *guerra di classe*, che non sapremmo come conciliare con «la mancanza di un'antitesi netta e drammatica tra capitalista e lavoratore».

Una misurazione brutale dell'intensità di questa guerra, assai più eloquente forse delle relazioni d'inchiesta e delle statistiche, ce la dà quel *memorandum* dell'agente di una società fornitrice di gas e di equipaggiamenti per le repressioni antioperaie, che nel 1934 registrava le «giornate storiche», in cui «la lotta di classe si è fatta decisa e più pronunciata e le vendite hanno superato nettamente il milione di milione di dollari nei primi sei mesi dell'anno».

E questo uno dei numerosi documenti riprodotti nell'interessantissimo libro, pieno di fatti e di personaggi, scritto nel 1950 da Albert F. Kahn e ora tradotto in italiano col titolo *Da Wilson a Truman*, pubblicato in una bella edizione degli Editori Riuniti, nella nuova Collana di Orientamenti.

Portandoci nel vivo di un periodo assai importante dello sviluppo del movimento operaio, dal 1919 al 1947, il libro di Kahn ci conduce, con un crescendo quasi senza respiro, attraverso un mondo allucinante di violenza e di corruzione, che discende dalla oligarchia dei potenti detentori dei monopoli industriali, per ritrovare «il filo tenebroso che cuce le pagine di tutta la storia» del popolo americano degli ultimi trent'anni.

Il libro di Kahn tocca le vicende più o meno note, i sottofondi dell'ascesa e del mantenimento al potere dei presidenti, che hanno retto le sorti degli Stati Uniti in questo periodo, mettendo in risalto il ruolo particolare che vi ha occupato Franklin Delano Roosevelt con la sua era di riforme democratiche. *Tutto questo, e qui sta il merito* fondamentale del libro, messo in relazione all'accentuarsi appunto della lotta di classe, condotta da parte degli onnipotenti magnati dell'industria contro un proletariato che nonostante le condizioni difficilissime in cui è stato posto, almeno fino al 1955, dai governi e dall'apparato statale al servizio dei gruppi monopolistici, ha pure segnato un suo sviluppo, raccolto le sue esperienze, registrato i suoi successi.

Figure ed episodi del travagliato mondo americano degli «affari» si susseguono nelle pagine del Kahn, con la suggestiva evidenza di un documentario cinematografico, illuminando, sia pure per iscorcio, così l'uno come l'altro aspetto della lotta del movimento operaio, giustamente posta al centro dell'azione generale del popolo americano per la difesa della libertà e della democrazia.

Così è nella presentazione dell'industriale del crumiraggio, di quel Berghoff che si considerava «lo scudo della industria americana» per aver stroncato con le sue violenze centinaia di scioperi di ferrovieri, di minatori, di tessili, e per questo reclamava il titolo di «dottore in economia pratica», ed era elogiato dal ceto dirigente «per le sue apprezzate attività a favore delle grandi corporazioni». Quel Berghoff che era messo a riposo solo dopo l'avvento di Roosevelt e l'emanazione nel 1936 delle leggi che proibivano il trasporto dei crumiri da uno Stato all'altro. Così nella descrizione dei metodi di spionaggio nelle fabbriche, nei sindacati, così nella documentazione dell'attività delle organizzazioni fasciste per spezzare il movimento operaio, nella descrizione impressionante delle bastonature e fustigazioni metodiche in uso nelle fabbriche di Ford, fino al racconto del primo grande sciopero vittorioso degli operai dell'industria automobilistica, nel 1941, che segna l'inizio del riconoscimento del sindacato anche «nell'impero fascista», come lo chiama il Kahn, del più fanatico oppositore del movimento sindacale.

✪

«I sindacati operai sono il male peggiore che abbia mai colpito la terra» aveva detto Ford. E dello stesso parere erano i maggiori esponenti dell'industria, i quali chiedevano per bocca di Du Pont, nel 1945, di «togliere ai sindacati qualsiasi potere di dire all'industria come produrre, come trattare i dipendenti, o qualunque altra cosa». E nel 1947 con la legge Taft-Hartley si ripromettevano di «distruggere il sindacalismo» in America.

Lo sviluppo del movimento operaio americano ha ora spinto i suoi nemici a rivolgere anche su di un'altra linea la lotta padronale per l'asservimento o l'annullamento di fatto dei sindacati. Ed è quella linea di cui si fa portavoce sul piano culturale la corrente sociologica presentandoci la storia del movimento operaio americano come la storia di un movimento operaio senza lotta di classe; ed offrendo con le famose «relazioni umane», la novella affermazione della mancanza di ogni giustificazione storica economica e sociale alla esistenza del movimento operaio e dei sindacati, almeno in America. E anche (perchè no?) della stessa «classe operaia», giacchè, ci informa un esperto sociologo (Ferrarotti, *Il dilemma dei sindacati americani*, p. 207) la seconda rivoluzione industriale, che è lo sbocco del Taylorismo, mira a fare dell'operaio «l'inoffensivo contabile in camicia bianca dei prodotti».

E per questo c'è da stare sicuri che per rendere «superflui» i sindacati, i grandi gruppi industriali americani non si serviranno solo della sociologia, ma metteranno ancora in opera mezzi non molto diversi da quelli finora usati per non far crescere il movimento operaio, e soffocare in un troppo stretto abbraccio la stessa democrazia americana.

SALVATORE F. ROMANO

La ventenne Sandra Milo è una tra le ultime aspiranti alla gloria cinematografica. Lanciata nello «Scapolo» al fianco di Alberto Sordi, Sandra si trova oggi a Parigi per prendere parte a un film con Ingrid Bergman e Mel Ferrer

UN EPISODIO TRA I TANTI DELLE ELEZIONI POLITICHE IN FRANCIA

Perchè la vedova d'un amico dell'Humanité ha dato al P. C. F. il primo voto della sua vita

La strage di Fourmies il Primo Maggio del '91 - Un comizio di Jaurès - Cinquanta copie dell'Huma vendute ogni domenica
Una corona di fiori rossi ai funerali di Maurice Proisy - Le ragioni d'una donna semplice - Il più grande partito di Francia

PARIGI, gennaio.

Sulla sessantina, di media statura, atticciato, il volto aperto, i baffetti bianchi, la testa ricoperta da un basco, Maurice Proisy tutte le domeniche, piovesse o tirasse vento, vendeva l'Humanité. Dimanche davanti all'ingresso principale del Lussemburgo. Quando aveva diffuso le sue trenta o cinquanta copie — a seconda degli avvenimenti e delle stagioni — ritornava, a passi lenti e il viso soddisfatto, verso il mercato di Buci per render conto della sua vendita.

Maurice Proisy era nato nel Nord, a Fourmies, sei mesi dopo quel Primo Maggio 1891 che fece entrare nella storia di Francia questa città operaia, con i suoi dodici morti, assassinati da un ufficiale, il comandante Chapus, il quale aveva dato l'ordine di sparare sulla folla, una folla di bimbi e di adolescenti, ammassata davanti alla chiesa in quella giornata primaverile. Proisy era venuto crescendo in un mondo in cui si può uccidere impunemente dei figli di lavoratori. Nessun insegnamento, nessun sermone, nessun discorso elettorale, avrebbe potuto cancellare questa verità. Maurice imparò a camminare e a parlare, andò a scuola, gioco nelle strade di un paese caldo di collera popolare.

Suo nonno era stato filatore; suo padre aveva cercato di uscire dalla miseria, come tanti altri, e, come tanti altri, non c'era riuscito. Era cappellaio e socialista. Proisy soleva raccontare del giorno in cui suo padre lo aveva condotto a Lilla per ascoltare Jaurès. Quando, quasi mezzo secolo più tardi, Proisy parlava di quel comizio, diceva soltanto: «Era in gamba Jaurès.., era in gamba»; ma di una cosa era sicuro: ch'era stato proprio Jaurès, quel lontano giorno, con la sua voce calda, a indicargli la strada che doveva seguire. Si rivedeva tra la folla, stretto a suo padre, povero cappellaio di Francia, e concludeva, con la voce che gli tremava: «Non ho fatto che seguire mio padre».

Gioranissimo si era iscritto al partito socialista e poi, naturalmente, si era trovato comunista, all'indomani del Congresso di Tours; e se non era mai stato molto versato nella teoria, quei due ricordi, Jaurès e Fourmies, gli avevano permesso di non deviare mai dal cammino.

Scheda elettorale

Vendere l'Humanité era la passione di Proisy; ed era riuscito a conciliare la preoccupazione di essere cacciato dal posto di guardiano notturno, alla sua età, dai padroni, se fossero venuti a conoscenza che egli si levava di buon mattino per vendere l'Humanité, con la sua idea fissa, andando a «strillare» il giornale a mezzo chilometro da casa. Più di una volta mi sono domandato se egli non facesse ciò semplicemente perchè aveva paura di sua moglie.

Sua moglie non era una donna terribile. Tutt'altro. Aveva un bel sorriso, anche per noi, quando ci incontrava. Soltanto, ecco: non condivideva le nostre opinioni politiche. Perchè? L'ignoravamo: Proisy, se glielo chiedevamo, si manteneva sulle generali. «E' una brava donna, diceva, ma è contro di noi: ecco tutto». «Ma hai cercato di parlarle, di farla riflettere?». Alzava le spalle: «Vi dico che è contro di noi». Non era chiaro se avesse tentato di persuaderla e avesse [illegible] o se ella era a tal punto contraria che egli non aveva neanche cercato. Ma il suo caso non era unico ed egli non appariva infelice oltremodo per questo motivo. Lo divenirà in vicinanza delle campagne elettorali. A mano a mano che il giorno delle votazioni s'approssimava, Maurice si mostrava sempre più accigliato. E' che la signora Proisy si rifiutava di votare e l'idea di questa voce perduta per il Partito faceva piombare suo marito in uno stato vicino alla disperazione. Se avesse votato per altri candidati, per i più reazionari, avrebbe potuto parlarle, cercare di convincerla, ma quali argomenti impiegare nei confronti di uno che vi sta ad ascoltare in silenzio, con un bel sorriso sulle labbra, continuando a strofinare il buffet della sala da pranzo? Proisy si sentiva male, dicendosi che c'era dentro un cassetto di quell'armadio, un certificato elettorale perfettamente in regola che non sarebbe servito a nulla. Questo certificato lo ossessionava, lo rendeva insonne. «Mamma, le diceva con voce lamentosa, mamma...». Ma mamma Proisy non ne voleva sapere di votare. Disperato, Proisy veniva a implorare l'aiuto dei suoi compagni. Uno di noi — una donna, di solito, saliva in casa della signora Proisy. La quale, amabile come al solito, amabile ed evasiva, la riceveva dicendo che sì, sapeva delle ragioni della visita: suo marito gliene aveva parlato. No, non sapeva ancora come si sarebbe comportata, doveva riflettervi su.

— Vi ha detto così, a voi, gridava Proisy. Ma io lo so! Avverrà come la volta scorsa: non voterà. E se ne andrà, architettando strattagemmi meravigliosamente irragionevoli su cui gravava il certificato elettorale di sua moglie. Invano: la signora Proisy si ostinava a non voler votare. Lui se la cavava, alla fine, andando anche più presto a vendere giornali, anche in maggior numero, all'ingresso del Lussemburgo.

Una domenica, Proisy non venne. Non era mai successo, ma, dal momento che si era in inverno, tutti i compagni stabilirono che la cosa doveva attribuirsi al tempo pessimo. Poi un compagno andò a casa sua per avere notizie. Proisy era molto malato.

Tornò la primavera, e poi l'estate. A ferragosto ci ritrovammo all'ospedale, davanti alla bara aperta di Proisy. Sua moglie stava davanti alla bara. A viso scoperto, diritta, dignitosa, serena, contemplava il marito.

La famiglia aveva chiesto un funerale religioso. A Saint-Jacques du Haut-Pas, il curato, trattenuto presso un moribondo, era in ritardo, bisognò attendere; quando arrivò si fermò per esaminare a lungo, come se non credesse ai propri occhi, quella corona che stava al posto d'onore.

La cerimonia fu brevissima. Ancora una volta, gli impiegati delle pompe funebri sollevarono in alto la bara che, su quelle braccia fraternamente accoppiate, sembrava ondeggiare. Essi la avevano ricoperta con un'unica corona su cui si poteva leggere: «Al nostro caro compagno, la cellula Mazarine-Buci».

PARIGI — Elettrici francesi al termine di un comizio

Io non riuscivo a scoprire la morale della storia di Proisy, se si toglie quella che sortiva da quella corona posata, fra tante, sulla bara dagli impiegati delle pompe funebri, e che poteva formularsi così: Il Partito comunista è il primo partito di Francia. Soltanto, quella, era una morale generale, comune a tutte le storie vere che avvengono in Francia, oggi. Quella ch'io mi chiedevo di comprendere, era la morale particolare della storia particolare di Maurice Proisy. Ci ho pensato molto su. E quando il giorno di queste elezioni si andava avvicinando sono salito in casa della signora Proisy. La quale non ha mostrato di essere sorpresa della mia visita. Era il tardo pomeriggio. Rincasata da poco, stava trafficando per la casa. Come al solito.

Aveva conosciuto Proisy in un negozio di pizzicagnolo di rue des Dames.

— Maurice era garzone in quel negozio e io commessa. E' andata così che nel '18 ci siamo sposati e siamo andati ad abitare in una stanzetta di rue de l'Isly a 250 franchi d'affitto l'anno. Poi, io ho lavorato come cameriera in un ristorante. Allora Maurice, ch'era geloso perchè io guadagnavo più di lui, è andato come barista in un caffè alla stazione dell'Est. Abbiamo cambiato molte volte di casa, abbiamo radunato qualche soldo, abbiamo aperto una officinetta nel XIII arrondissement, c'è andata male, siamo tornati a servire gli altri. Sapesse, signor Pozner, cosa tocca vedere tra i borghesi! Quando si dice che i borghesi son divenuti migliori, oggi, non è affatto vero. Bisognerebbe vedere che bucati ci toccano sul groppone! E quella che serve non ha mai diritto al medesimo pranzo. E' disgustoso: abbiamo la bocca fatta come la loro. Tacque ed io mi decisi a domandarle perchè era sempre stata contro di noi.

— Ah, già, non andavamo completamente d'accordo, disse quasi allegramente. Io non volevo che facesse politica, non volevo assolutamente. La politica gli prendeva tempo e lui non ne aveva di tempo, povero vecchio. Aveva così poco tempo per riposarsi. La domenica, alle sei, era già in piedi. E se usciva in ritardo, ne faceva una malattia.

"Voto per Maurice,,

Non dissi nulla e continuai:

— Volevo che tutto ciò servisse a lui, e non soltanto a tutti. Era troppo vecchio perchè ciò gli servisse. Gli dicevo: Ti affatichi tanto, e che ne trai? Niente. Lui rispondeva: «Servirà agli altri». E io gli dicevo: «Gli altri se la sbrigheranno da soli».

— Avrebbe desiderato tanto che si facesse tutt'e due politica, disse. Tutti e due insieme. Era il suo sogno. E con la stessa voce, quasi allegra: «Sa, disse, che non ho mai voluto votare».

Dissi che lo sapevo.

— No, non volevo prendermi questo disturbo. Gli dicevo: «Ma che m'importa?». Gli dicevo: «Vott tu, è sufficiente». E lui, non era affatto contento. Sorrise bonariamente, ripetè: «Dio mio, quanto gli dispiacerà. E no all'ultimo momento diceva: "Vieni con me"».

Tacque come afferrata da un ricordo. Mi informai con molta prudenza:

— Signora Proisy, che cosa ha contro di noi?

Mi guardò senza comprendere. Insistei:

— Se Maurice fosse stato socialista o radicale...

Ebbe un gesto d'impazienza.

— Come avrebbe potuto! I comunisti, è la cosa più importante per un lavoratore. Gli altri, che cosa vogliono che facciano per me, per una povera donna?

Aggiunse semplicemente:

— Se avessi fatto politica, l'avrei fatta proprio come lui. Immensi orizzonti mi si rivelano.

— Sono preoccupata, disse ancora la signora Proisy.

Non vorrei proprio sbagliarmi. Va bene così? Mi tese due foglietti. Uno era un certificato d'iscrizione su una lista elettorale e l'altro un fac-simile di scheda. Lessi: «Lista del P.C.F.».

— Sì, va benissimo, dissi, e poichè volevo essere sicuro, chiesi: — Dunque, voterà, signora Proisy?

— Bisognerebbe, disse. Per Maurice.

Mi dissi che la morale particolare di questa storia si veniva confondendo con la morale di tutte le storie francesi di oggi e che il Partito comunista era il primo partito di Francia.

Ripetei meccanicamente:

— Per Maurice.

— Anche senza Maurice, disse la signora Proisy.

VLADIMIR POZNER

MEMORIE DI UN MILITANTE DELLA CULTURA POPOLARE

Incontro nella Milano del '21 con l'Università proletaria

A Napoli non si aveva idea di simili cose - Le conferenze erano roba da signori - Un panorama di eclettismo - L'esperienza di più che vent'anni dopo

Quando, dalla mia Napoli, arrivai per la prima volta, nella mattina di un gennaio del sabato di febbraio (era il 1921) a Milano, trovai alloggio in casa di un compagno falegname con figlio aspirante ragioniere e figlia dattilografa. Nello svegliarmi, l'indomani, ebbi la sensazione di una domenica vuota. Il *Duomo* lo avevo già visto il giorno prima; il Castello Sforzesco e la «Cena» di Leonardo anche. Dove andare?

E lo dissi, quasi parlando a me stesso, al buon falegname.

— *Cum'è* — rispose meravigliato — *mi cu a l'Università Proletaria a senti el Ferri* — e, quadernando l'*Avanti!*, mi indicava un grosso titolo che annunziava l'inaugurazione di quella Università, nella sede del Teatro del Popolo, con una conferenza di Enrico Ferri «La scienza e la vita».

Avevo da poco terminato i corsi di giurisprudenza, lasciando dietro di me un cielo costellato di astri maggiori e minori, da Ardigò a Loria, da Lombroso a Niceforo, sempre sonanti nelle citazioni di maestri e colleghi, e da me, neofita del marxismo, nettamente respinti. In particolare mi era cordialmente antipatico il Ferri per il suo clownesco atteggiamento politico e, quanto all'uomo di pensiero, m'era rimasto impresso in mente l'episodio raccontato dal Croce (Ferri consigliava agli scolari «di non leggere Marx, perchè lui non ci aveva capito nulla» — viva, una volta tanto, la sincerità! — e lo considerava affatto «superato»).

Non potei, perciò, dividere l'entusiasmo dei buoi compagnarazzo che mi ospitava ed essi ne fu quasi offeso. Ma che cosa era questa «Università Proletaria»? A Napoli non si aveva idea di simili cose. Il Arcoleo, Labriola, Loria, Altobelli, Croce, i quattro evangelisti del socialismo molto discutibile e discusso) non tenevano che comizi in piazza, alla Stella, al Mercato, all'Avvocata, alla Vittoria; e le conferenze erano roba da signori alla Sala Maddalena nei circoli mondani. Avevo, però, sentito parlare non di una Università Proletaria milanese, ma di una Università Popolare, fondazione dell'Umanitaria, riformista e pacifista che, durante la guerra, aveva anche assunto un atteggiamento più o meno guerrafondaio e di collaborazione col governo: il figlio di quel compagno, e compagno anche lui, mi spiegò che contro di essa era, in quei mesi, sorta l'iniziativa socialista di un'organizzazione che facesse da contrattare alla Università Popolare. Mi tese estere del materiale propagandistico della Proletaria. Idee sane, fondamentalmente affioravano (reazione al paternalismo e richiesta di chiarezza di linguaggio) ma, attraverso l'eclettismo di un vasto programma di conferenze su tutto (dalla filosofia marxista esposta da Adelchi Baratono al buddismo e su tutto, da Lassalle a Wagner) e dalla commistione degli oratori più eterogenei balzava chiara la confusione del dominante massimalismo. Ne era una dimostrazione-limite la scena dell'oratore designato a inaugurazione della nuova sede: Vella; anche per lui dopo le parole di compagni di circolo ospite, Bandiere, garofani, rosso, grande apparato, grande folla. Lo compagno del Comitato Promotore che presentò Ferri, disse, fra l'altro, che egli «simboleggiava il ritorno fatale, necessario, coerente, della storia e della scienza verso il socialismo». Ferri parlò due ore; dette prova della sua concezione unitaria del mondo, dividendo l'attività umana in sei o sette branche fondamentali: religione, filosofia, scienza, lavoro, arte, politica, e non ricordo che altro. Cominciò dai tempi preistorici, e concluse affermando che il proletariato era la macchiolina bianca nel tuorlo d'uovo borghese. «Ora, disse, il pulcino proletario è bene formato, due o tre colpi di becco e... viva il socialismo». Ovazioni, declamazioni e banda che suonava l'Internazionale.

Andai, poi, qualche altra volta (ricordo una conferenza, torbidissima, di Gonzales: «Come si difende una causa penale») e frequentai qualcuno dei vari centri rionali che fiancheggiavano la attività della sede centrale. Si trattava di corsi di conferenze su argomenti, per la verità, intrinseci, ed i conferenzieri assai spesso erano bravi. Ma ciò che più mi colpiva era l'ad-

torno: tutti avevano l'atteggiamento composto di benedicaite scolari; ascoltavano e guardavano l'oratore come i fedeli ascoltano e guardano il predicatore in chiesa; e lì, dalla cattedra con scelto eloquio, con abbondanza di citazioni, scorreva, con tono universitario, una lezione. Alla fine della conferenza, gli ascoltatori si alzavano in silenzio e si scioglievano con ordine.

Tutto questo mi tornò, all'improvviso, in mente venticinque anni dopo, un giorno del 1944, a Roma, nel tempo che seguì la Liberazione, nella Sezione Salario, dove un compagno, notevolmente qualificato, aveva accettato di tenere una conferenza. Ma che conferenziere diverso e, soprattutto, quali ascoltatori diversi di quei milanesi della prima giovinezza! Lui non faceva lezione: conversava. E loro, gli ascoltatori, attenti, sì, attentissimi, ma con qualche diversa espressione nel volto! Occhi che penetravano, che interrogavano, che commentavano: e l'oratore non aveva ancora, quasi, finito di parlare, che uno alzò la mano e fece una domanda; ed era, per giunta, una domanda polemica: e l'oratore rispose; ma si levò un altro; e poi un altro. Poi, quando il presidente dichiarò sciolta la seduta, un numeroso crocchio si formò intorno al compagno che aveva parlato, continuando a tempestarlo di domande: altri fecero capolino e discutevano animatamente, altri se ne andavano a gruppo, vivacemente commentando fra loro.

Capii, allora, di colpo, che così era avvenuto durante i ventennio fascista. Capii (e ne riparlerò in un altro articolo) quale «popolo» di tipo nuovo fosse sorto dalla Resistenza e dalla guerra di Liberazione, e più tardi capii anche perchè le Università Popolari o Proletarie che fossero, non risorgevano.

GIULIO TREVISANI

Il Contemporaneo

Il numero 1 del Contemporaneo in vendita da giovedì in tutte le edicole pubblica un editoriale di Lelio Basso sul «caso Giallombardo»: *Lo scandalo*; il primo articolo di Dario Puccini sulla vita culturale in Spagna: *viaggio in Spagna* e un saggio di Carlo Salinari su Giovanni Pascoli nel centenario della nascita del poeta romagnolo: *Poetica del luogo comune*.

Leggete inoltre sullo stesso numero: l'ultimo articolo di Antonello Trombadori sulla VII Quadriennale d'arte: *Il dogma della noia*; notizie dall'URSS: *Polemiche sull'architettura* di Giuseppe Boffa; le risposte di Goffredo Petrassi e di Riccardo Nielsen al referendum della vita musicale in Italia e articoli di Cesare Cases, Luca Pavolini, Giovanni Berlinguer, Paolo Alatri, Ezio Muzio, Luigi Chiarini, Rubens Tedeschi.

E' SCOMPARSO IL VEGLIARDO PITTORE DEI PAESAGGI LOMBARDI

La morte a Milano di Arturo Tosi

Il suo amore per la bellezza della terra, l'emozione che riusciva a rinnovarsi per ogni alba, ogni tramonto, il vitale tessuto della sua arte fanno di lui un maestro, cui pensiamo con riconoscenza

Ieri mattina, alle ore 8.30, presso la sua abitazione milanese, dopo una malattia di alcuni giorni è morto Arturo Tosi, aveva 85 anni. Con lui si spegne l'erede più degno e felice della migliore tradizione della pittura lombarda dell'ultimo Ottocento. Era nato a Busto Arsizio, nel 1871 e dopo un poco fortunato tirocinio in una fabbrica tessile, si dedicò interamente sul ventiquattro alla sua vocazione d'artista. Frequentò Brera, fu allievo per due anni di Ferragutti-Visconti e quindi di Carlo Dotti, un pittore che amava ritrarre soprattutto i paesaggi del Varesotto e del Lago Maggiore.

La formazione artistica di Tosi è stata seria e ricca di particolari ricerche. Egli tentava di assimilare liberamente un'eredità, tutto ciò che nella pittura del tempo sentiva [illegible] Per questa ragione non apparteneva mai a una corrente [illegible] Nemmeno Vittore Grubicy, il bizzarro del divisionismo in Italia, che egli conobbe e a cui [illegible] di vita amicizia nel 1891, riuscì a fare dipingere secondo il nuovo verbo. Da Grubicy però apprese a meditare sui problemi della luce della pittura all'aria aperta, sulle questioni insomma che erano degli impressionisti. Così pure egli avvertì il fascino sottile del Ronzoni e più ancora, forse, la suggestione dei paesaggi dipinti in Provenza da Morisot: la loro calda, ricca e vibrata pasta cromatica, la loro esatta e spontanea maniera.

Per queste esperienze, Tosi passerà ad un periodo, che si inizia nel 1896, di pittura veemente, accesa, di tavolozza eccitata, di pennellata abbondante e aggressiva. E' in questo periodo che egli, essendosi sposato, va a Napoli in viaggio di nozze, per conoscere Mancini. La sua ricerca tuttavia è diversa da quella mancinniana: Tosi è un artista più legato ad un mondo interiore sentimentale.

La necessità di trovare una forma più insinuata e profonda lo induce [illegible] a frenare quell'eccesso quasi fisiologico del colore. Tosi, quando parlava di questo periodo, diceva che si trattava di un periodo «alcoolico», cioè di ebbrezza coloristica. Ora dunque si trattava di elaborare un linguaggio più sicuro meno arbitrario. Per questo motivo egli abbandona addirittura i colori dedicandosi unicamente alla matita e al pastello. E' questa l'epoca in cui influenzano i suoi modi le opere dei Fontanesi, la calma, romantica poesia della natura, i toni raccolti, intensi eppure sommessi di questo artista.

Tosi sta ormai elaborando il proprio linguaggio, quel linguaggio largo, semplice, sicuro, cui, sempre vivificandolo di volta in volta, resterà fedele sino all'ultimo. Così anche il suo mondo poetico va maturando e definendosi. Questo suo mondo farà perno essenzialmente sul paesaggio, sui campi, sui monti, sui cieli sereni o nuvolosi, sul mutare delle stagioni e delle ore nella natura. Il suo lavoro d'artista da questo momento, fu tutto questo: era il regno della sua pittura, un regno che egli dipinse e instancabilmente sino a poche settimane fa.

Il riconoscimento di Tosi è venuto con ritardo. Questo artista, per molto tempo, non fu considerato che un dilettante. Solo dopo quasi una trentina d'anni che dipingeva, riuscì ad avere un consenso equo dalla critica. Comunque, anche quando tale consenso non c'era Tosi lavorava, dipingeva ugualmente con appassionato amore i suoi cari luoghi lombardi. Ma il consenso che venne fu sicuro ed è rimasto immutato.

Il passare degli anni sembra non aver avuto potere su questo artista. Gli ultimi quadri che egli ha dipinto hanno ancora l'accento della gioventù un accento che è fatto di serena, virile elegia. A differenza di tanti pittori del primo Novecento, che sono finiti nella ripetizione sterile di alcune sigle, egli, a contatto con la realtà naturale, continuamente mutevole e nuova, è sfuggito alla cristallizzazione intellettualistica di altri numerosi artisti anche assai meno avanti di lui negli anni. In questo senso Tosi è una lezione valida anche per gli artisti più giovani.

Certo, la sua concezione della realtà è ancora quella dell'Ottocento, ne ha i limiti precisi, ma è anche certo che la sua ispirazione è schietta, non camuffata di falso moderno come accade in altri. Il suo amore per la bellezza della terra la sua emozione che riusciva a rinnovarsi per ogni alba, per ogni tramonto, il vitale tessuto della sua pittura, fanno di lui un maestro, a cui pensiamo con riconoscenza per averci insegnato a comprendere il fascino particolare del paesaggio lombardo. Per Tosi la natura era una dolce madre, che leniva e consolava gli uomini dei loro dolori. Ora la natura lo accoglierà per sempre. Nei suoi quadri tuttavia egli continuerà ad essere presente, continuerà a rivolgersi a noi con la forza persuasiva dei suoi colori, delle sue immagini.

MARIO DE MICHELI

La maggior parte dei quadri di Tosi sono paesaggi, come questo, dove egli meglio e più esprimeva il suo mondo poetico e un linguaggio semplice ma sicuro